

DONATA

Opera in tre atti

Libretto e musica di **Gaspere Scuderi**

Prima rappresentazione: *Genova, Teatro "Carlo Felice"*, 20-2-1938

Personaggi, vocalità (PRIMI INTERPRETI)

Jacopo, baritono (CARLO GALEFFI)

Lo Zoppo, buffone di parte nemica, baritono (CORRADO TAVANTI)

Leucio d'Agosta, cugino di Jacopo, tenore (AUGUSTO FERRAUTO)

Alaimo, tenore (UBALDO TOFFANETTI)

Riccardo di Falcone, baritono (OTTAVIO MARINI)

Riccardo del Monte

Cosimo, basso (NICOLA RAKOVSKI)

Palmiero, basso (ALFREDO MATTIOLI)

Nicolò, baritono (CESARE MASINI SPERTI)

Donata, sorella di Alvina, soprano (GIUSEPPINA COBELLI)

Alvina, pupilla di Jacopo, soprano (CESARINA VALOBRA)

La Madre di Jacopo

Uomini d'arme - Popolo

L'azione si svolge in Sicilia fra il 1267 e il 1268.

È, per la parte storica, uno degli innumerevoli episodi della tenace lotta delle città siciliane contro Carlo d'Angiò, lotta culminata nella rivolta liberatrice dei Vespri.

ATTO PRIMO

SCENA 1ª - Sala d'armi nel palazzo di Jacopo.

In fondo, un loggiato aperto su l'immenso orizzonte della campagna. Una gradinata conduce nel giardino vasto e chiuso intorno da un alto muro di cinta.

A sinistra, un'ampia finestra leggiadramente divisa nel mezzo da una svelta colonnina; a destra, una porta.

Intorno ad un ampio tavolo Jacopo, Palmiero,

Alaimo, Nicolò, Riccardo di Falcone, Cosimo,

Riccardo del Monte, parlano animatamente.

Jacopo - E gli uomini?

Palmiero - In attesa

e pronti ad ogni cosa.

La passione li vince... han quasi tutti da vendicare un morto.

Alaimo - Ci hanno preso le donne a viva forza e violentate le hanno e torturate, e questa nostra terra ci hanno preso.

Nicolò - Giuro, pei nostri morti, che ne farò vendetta atroce e immane oggi o domani, non importa quando. E, se saremo vinti, i nostri figli faranno ancor più grande la vendetta.

Jacopo - Stamane ho ricevuto buone nuove, Agosta è libera! (movimento di gioia in tutti)

Leucio stesso arriverà d'Agosta con alcuni dei suoi per aiutarci.

Tutta l'isola è in fiamme.

Il losco Prey-Richard cerca a Messina, sempre incalzato da Capece e i nostri, un vergognoso scampo.

Alaimo - Non l'avrà: dovranno tutti morire, e la potenza di Carlo si frantumi in questa nostra terra già fremente ed in armi per distruggere tutti gli stranieri, tutti esosi ad un modo.

Nicolò - Corradino ora è con noi, ricordati.

Jacopo - E sia per Corradino!

Ma il passato ci insegna a diffidare. Son undici anni, amici, ricordate? che ci gridammo

nel nome del Comune e in tutta l'isola liberi sotto l'egida di Roma.

E Ruffin da Piacenza dei Minori, inviato da Roma, parve a noi un simbolo di pace eterna e santa; e Jacopo da Ponte un podestà severo e senza macchia.

Ma erano stranieri.

(Breve silenzio. La visione della terra bellissima e dolente preme un attimo angosciosa su quei rudi cuori)

Riccardo di Falcone (rompendo il silenzio)

Quest'ardore che ci anima

è sacro; ma sicuri

siamo che la vittoria sarà nostra?

Il nemico è potente. Un grande regno ricco d'uomini e d'armi e di cavalli preme di là dal mare. E poi, v'è Roma.

E l'uno e l'altra,

voi lo sapete bene,

hanno deciso che la nostra terra sia di Carlo. Lottare noi potremo contro Roma potente e contro Francia?

(senso di diffidenza e di smarrimento in tutti)

Io non sono sospetto. Per Manfredi

già mi battei; pel re

che fu lasciato correre a la morte.

Alaimo (con violenza) - Mentisci quando affermi

che fosti per Manfredi. A Benevento

tu pur l'abbandonasti per prostrarti

al novello signore che t'offriva

nuove ricchezze.

Riccardo di Falcone - Bada a quel che dici!

Alaimo - Dico quello che tutti noi sappiamo,

tu sei con noi perchè ci credi forti,

ma sei pronto a tradirci.

Jacopo, Cosimo, Palmiero e Nicolò - Pace! Pace!

Riccardo di Falcone - Che pace! Io v'abbandono

e, con me, tutti i miei. Ma quest'offesa fatta a me e a la mia gente, vuol vendetta poi che l'onore è in noi retaggio antico de gli avi, e guai a toccarlo.

Nessun dei miei, nessun, neppure i servi hanno avuto contatto con la gente nuova che ci comanda. Noi ne avremmo fatta vendetta grande e senza scampo.

Ma... qualcuno di voi dire non può forse lo stesso.

Jacopo (scagliandosi contro Riccardo)

Riccardo di Falcone, tu sei vile e buio hai il cuore e l'animo sì nero da vincere l'inferno in tenebre.

Tu intendi parlare di Donata...

Ma non la scampi... no.

Cosimo (interponendosi) - La demenza incallisce il vostro senno: dov'è la nostra forza se i migliori, se i capi fanno sciarra anche tra loro? (Jacopo e Riccardo si allontanano; ma l'ira è ancora sui loro volti. Gli altri tacciono. Fremente, Jacopo va verso l'ampia finestra e l'apre. Guarda lontano, assorto. Dal giardino sale gioiosa la voce di Alvina)

Alvina - Jacopo! Jacopo! (Jacopo risponde al richiamo della fanciulla con un largo gesto e sorride. Poi muove verso i compagni che si dispongono ad andar via)

Jacopo - Sarò con voi tra poco.

Cosimo - Iddio ci aiuti.

(Escono accompagnati fino al loggiato da Jacopo)

Alvina (venendo di corsa dal giardino; la sua pura giovinezza è tutta fremente) - Le rondini! Le prime!

Gridan ebre!

Portan la buona nuova!

Oh quante! quante! *(Jacopo e la fanciulla seguono il volo delle rondini che passano e s'allontanano; Jacopo assorto in un suo chiuso pensiero, Alvina vibrante di gioia fanciullesca. Tornato il silenzio rimangono ancora presso l'ampia finestra, presi dall'incanto della terra che splende nella chiarezza del sole)*

Alvina - Quanto azzurro nel cielo e quanto sole!

e come puri i monti nel sereno!

(Jacopo la guarda estatico e le sorride)

Alvina - A che pensi? Mi guardi ed hai ne gli occhi

come riflessa questa luce immensa

che par ti bruci l'anima di dentro.

(con affetto) Perché sei sempre triste e solo e assorto?

E ci tieni lontane... e mai un sorriso,

nè per tua madre mai nè mai per me?

Jacopo *(lento e con dolcezza)*

Quanto azzurro nel cielo e quanto sole

hai detto, Alvina!

Non sono triste. Io sento una dolcezza

e quel che sia non so, forse, ancora;

è come un sogno, come una carezza

di sole a mattutino;

non so dire... non so.

(subitamente con tono diverso)

Alvina, hai mai pensato che un giorno

io potessi morire? Vedi?... Invecchio...

e tu sei invece ancora una bambina,

(con profonda tristezza) Ma non è questo

quel che volevo dirti. Io ti guardavo

poc'anzi, tu l'hai detto,

e mi sei apparsa

ad un tratto diversa e fatta estranea;

come m'appare a volte

questa terra dolente ch'è pur nostra

e che ci è fatta estranea.

(con voce diversa) Ecco... sorrido.

Ora mi guardi tu e non sorridi.

(l'attrae lento a sè e la guarda a lungo intensamente. Poi, ad un tratto, come pentito, la lascia ed abbandona in fretta la sala)

Alvina *(a sè stessa)* - Che ha inteso dire?

Com'è strano il suo sguardo!

(rimane assorta, turbata dalle parole di Jacopo e dall'atteggiamento nuovo in lui. Dalla infinita campagna giunge il canto d'un carrettiere che muove per una lontana strada)

Il Canto - Cammina che cammina e giorno e notte,

consumo la mia vita a camminare.

Cammina che cammina e giorno e notte

e senza mai potermi riposare. *(ad un tratto Alvina si sente presa e stretta fortemente. Si volge con un grido)*

Leucio *(con passione)* - Alvina!... tremi... io t'amo...

Dolce sentirti

a me vicina in quest'ora d'oblio.

Immemori, così, soltanto noi,

il tuo cuore e il mio cuore.

Mi guardi ancor smarrita

come la prima volta, e l'infinita

ebrezza de l'amore

s'effonde sul tuo viso che scolora

e m'infiamma, m'inebria, m'innamora.

Alvina *(con infinita dolcezza)* - Dileguan quasi una carezza lieve il pianto del mio cor le tue parole.

(quasi sgomenta) Che tormento l'attesa!

Chi diceva che Agosta

fosse in rivolta,

e chi in fiamme

e chi distrutta.

Io sentia un gran vuoto nel mio cuore

ed il pianto angoscioso non versato

singhiozzava ne l'animo straziato

dal dubbio, da l'attesa, dal dolore.

E mi pareva sentir grida e lamenti,

quasi voci dolenti

che chiedessero aiuto.

Com'è triste l'attesa!

Come sgomenta l'anima sospesa

nel dubbio che più prostra d'un tormento!

(animandosi) Ma poc'anzi, ad un tratto,

passarono le rondini

ed ebbi piena l'anima di sole.

(con fede fanciullesca) Portan la buona nuova, non lo sai?

(poi, mutando tono, chiede ansiosa:) E Agosta?

Leucio - Libera!

Al grido di rivolta

noi movemmo compatti a la riscossa.

Fu il grido come un lampo ne la notte

che dia luce ed affretti il viatore.

Frementi ci slanciammo,

intrepidi, feroci.

Vacillò, sopraffatto, l'oppressore,

tentennò, poi fuggì.

Vittoria!

(con voce mutata, prendendo le mani della fanciulla) Alvina,

Dimmi ancora che m'ami.

L'anima tua per gli occhi mi sorride

come la prima volta.

Alvina *(ricordando)* - Era la sera e su pei campi in fiore

si sentia lontanare un dolce canto.

E sorridea fra i murmuri soavi

de le cose, fluttuante un vago sogno

lieve come una musica lontana.

Leucio - Quell'ora vive in me soavemente.

V'era nel cielo un tremolar di stelle

e da presso il profumo de la terra.

Alvina *(con viva animazione)* - Leucio, quel giorno

ricordi? Fu giorno

di gloria. Ti vedo

sul campo. Rivedo

il baldo giostrare,

la lotta, l'ansare

dei forti destrieri

su cui cavalieri

armati ed ardenti

brandiscon potenti

le spade. L'un l'altro

con muovere scaltro

vuol pronto sbalzare

di sella. Gridare

la folla si sente

con voce possente.

Ed ecco, ad un tratto,

con subito scatto

si vede un destriero,

su cui un cavaliere

disfida a gran voce,

staccarsi veloce.

Ognun su quel prode

si lancia. Ma s'ode

più ardente la sfida,

più aspre le grida

rispondon, più forte,

e sempre più forte

s'accende la mischia.

Ma, sol, ne la mischia

su tutti, grandeggia,

su tutti primeggia,

con tutti ei si batte,

a tutti ribatte
con colpi sicuri.
Ed anche i più duri
a cedere in campo,
ormai senza scampo.
si senton respinti,
piegati, già vinti,

(con gioia) Un grido prorompe,
s'inalza, dirompe.

Dovunque si grida:
«Ha vinto la sfida!»
Si grida: «Leucio!
Vittoria a Leucio!»

(con voce mutata, dolcemente) La sera poi, ricordi? tu cantasti
per me, soavemente:

«Vostro amore mi tiene in tal desire...»

Leucio *(continuando)* - «Vostro amore mi tiene in tal desire
e donami speranza con gran gioi'
ch'io non curo s'io doglio od ho martire,
membrando l'ora ch'io vegno a voi.»

Alvina *(continuando con grazia civettuola)*

«In vostra spera vivo, donna mia,
e lo mio core ad esso voi dimanda:

Alvina e Leucio - già l'ora tarda mi pare che sia
che fino Amore a vostro cor mi manda.»

*(S'ode lontano un gridio confuso, minaccioso. Cresce, s'avvicina;
una voce domina il tumulto)*

Una voce - Al Castello! Al Castello!

La folla - Al Castello! Al Castello!

*(Leucio, come svegliandosi da un sogno, corre verso il loggiato.
Ma, rapida, Alvina gli si pone davanti e grida con l'anima in pena:)*

Alvina - Leucio, non andrai...

Non puoi lasciarmi...

Per te... per me... ho paura... *(Cresce fuori il tumulto. Con dolcezza,
ma risolutamente, Leucio cerca di costringere Alvina a lasciarlo
uscire. Alvina, quasi vinta, tenta disperatamente di trattenerlo. Si
abbandona sul petto di Leucio singhiozzando)*

No... no... mi spezzi l'anima:

io mi sento morire.

Leucio *(chino su di lei)* - Alvina, guardami.

Alvina *(guardandolo con infinito amore)* - Credevo di morire...
sei qui, con me.

Leucio *(vinto e dimentico)* - Tutta mi prendi l'anima,
ogni cosa vanisce. *(Il tumulto è sempre più forte. Leucio stringe
disperatamente Alvina fra le braccia e corre via. La fanciulla, an-
gosciata, lo chiama invano. Va fino al limitare del loggiato, poi,
smarrita, attraversa la scena dirigendosi verso l'interno. Sulla
porta appare muta e triste la Madre di Jacopo)*

Alvina *(gettandosi fra le sue braccia)* - Mamma! *(fuori il tumulto
lentamente si placa. Entrano spaurite le donne della casa, e si rac-
colgono presso la Madre in atteggiamento di preghiera)*

Alvina *(singhiozzando)* - Sempre così, senza mai pace.

Fine del Primo Atto

ATTO SECONDO

*Alcuni mesi dopo. Cortile del castello, alto sulla sommità
del poggio, inaccessibile da due lati, protetto sul terzo lato
da due ordini di grosse mura. A destra del cortile,
la grigia muraglia limitata in basso da un portico a robuste
colonne; a sinistra, i tetri cancelli che chiudono la via
ai sotterranei. In fondo, il grosso muro di cinta interrotto
da due torri e dalla massiccia porta di ferro.*

*Dinanzi al portico stanno i capi vittoriosi della rivolta
quivi raccolti per il giudizio. Fuori la folla tumultua per entrare.*

*Silenziosamente il corpo di guardia si schiera in modo
da proteggere i prigionieri che dovranno essere introdotti
per la lettura della sentenza.*

La folla

- A morte! a morte!

Voci

- Dateli a noi, son nostri.

È concime pei campi.

- S'han da bruciare vivi,
squartarli e sparpagliarli in ogni campo.

- Che aspettano per darceli?

- È carne da macello;

son peggio che appestati. *(La porta si apre e, con un grido
feroce, la folla entra impetuosa, frenata a stento dagli uomini di
guardia. Dai sotterranei, ad un cenno dei capi, vengono tratti i
prigionieri. L'odio acceca la folla che tenta di rompere il cordone
degli armati e di fare giustizia sommaria)*

La folla

- A morte! A morte!

(Jacopo, che è il capo, fa cenno di tacere. La folla ubbidisce)

Jacopo - La giustizia procede e l'ora è giunta.

Uno della folla *(venendo innanzi)*

Come ad Agosta han fatto per i nostri,
han da morire tutti:

uomo per uomo.

Un altro - Tutti, anche le donne,
chè tutte le hanno violentate e uccise.

Farem su loro quel che i loro capi

fecero su Capece: l'accecarono

e poscia l'appiccarono. *(mormorio della folla)*

Voci

- È giustizia la morte.

- Non tradite,

chè troppo discuteste in questi mesi.

- Vi sovvenga d'Agosta!

Senza pietà, chè la pietà è nemica.

Jacopo *(con gesto deciso, dominando il tumulto)*

Giustizia, ma non odio. Chi mancò
contro la nostra terra avrà la morte,
fosse pur nato

fra la mia stessa gente.

Ma non faremo noi vendetta cieca

contro le loro donne ed i fanciulli.

Giustizia, non vendetta.

I capi che eleggeste

con ferma fede e in piena libertà

condannarono a morte

chi, nato in questa terra.

fu contro noi e servo a lo straniero.

(con intimo dolore, ma deciso)

Decretato fu, inoltre, che la morte

tanto sia atroce

che la memoria stessa incuta orrore

oggi e poi sempre

al fin che il padre al figlio

la tramandi nei secoli e pei secoli. *(esultanza della folla)*

Gli stranieri avran morte, ma non tutti.

Le donne ed i fanciulli noi terremo

in generoso ostaggio e niun li tocchi,

pena la morte. *(mormorio della folla. Jacopo fa cenno che s'avan-
zino le donne prigioniere ed i fanciulli, mentre gli uomini vengono
ricondotti nei sotterranei)*

Le donne prigioniere - O Jacopo, pietà, pietà di noi;

uccidici se vuoi.

(con disperata angoscia) ma non lasciarci in preda a tanta angoscia.

E che faremo in questa terra dura,

in quest'ora sì oscura,

senza difesa, sole in tanto orrore!?

Perdona ai nostri uomini; il Signore

ci legge ora nel cuore.

Per essi noi soffriamo tanto strazio.

Uno della folla *(venendo innanzi feroce)*

Ed avete pietà quando su noi

l'ira dei vostri ardeva
come fiamma fremente di vendetta,
e straziando bruciava ed annullava
con la vita gli affetti a noi più cari?
Anche le donne a morte!

Jacopo (*triste, ma deciso*) - Una donna soltanto perirà:
l'amante triste nata in questa terra
che fu druda al nemico!

La folla (*con un urlo*) - Morte a Donata! Morte!
La troverem dovunque ella abbia fatto
la tana a le sue voglie
di cagna immonda.

E le daremo bene quel che vuole. (*Ad un tratto la folla, che s'accalca intorno alle donne prigioniere, s'allarga e lascia passare alcuni uomini che portano quasi di peso lo Zoppo che ha sul viso i segni del terrore. Trascinato presso Jacopo e gli altri capi, cade goffamente ai loro piedi. La folla sghignazza*)

Una voce - E dagli un calcio!
(*Uno della folla gli sferra un potente calcio. Tutti ridono*)

Un altro della folla (*facendosi largo verso i giudici*)
Lo trovammo in cantina; ed era un otre
colmo fino al coperchio.

Lo Zoppo (*rialzandosi e movendo intorno a piccoli passi saltellanti*) - Perché mi dilaniate ancora vivo!

Quando due lupi lottano tra loro,
gli altri lupi che assistono alla lotta
non gridano, ma guardano soltanto.
Quando, a la fine, uno è già caduto,
tutti gli sono sopra e lo dilaniano.
Siete voi, forse, i lupi ed io il caduto? (*sghignazza come ubriaco e, muovendo tutt'intorno, canta come in preda a l'ebbrezza*)

Non sono «Zoppo il pazzo»?

Non sono anche il buffone?

Perché tanto schiamazzo
per un povero istrione?

Far ridere è mestiere

nè facile, nè lieve;

bisogna darla a bere

e, l'altro, berla deve.

Voi siete, vedo, in tanti

a far buffonerie;

eppure sol di pianti

aprite al cor le vie. (*la folla sghignazza*)

Ecco, voi già ridete
e questo è segno buono.

Voi dunque mi dovete

stimar per quel che sono:

un buffone,

un istrione,

un burlone,

un tale, insomma,

che prende e ingomma,

il bello e il brutto

per far di tutto

che il mondo brilli

e scintilli

e sfavilli

di gioia e rida.

Una voce - Hai bevuto, buffone!

Lo Zoppo (*vivacamente*) - Il vino, signori,

val più de gli amori,

val più de le belle

smorfiose donzelle;

risveglia i pensieri

men tristi, men neri;

conforta, rincora,

dà vita, migliora.

Dal vino scintilla,

prorompe, sfavilla

l'eterna, infinita

poesia de la vita.

Con me, su, coraggio:

chi beve è gran saggio,

(*cambiando tono con ossequio esagerato*)

Oggi son vostro servo, miei padroni.

Uno dei giudici - Passi così, da l'uno a l'altro impiego
senza rimpianti, cinico buffone?

Lo Zoppo - O dolce amico mio,

non sai che il mondo intero è una scacchiera

di giorni e notti, e che il destino pio

giuoca a scacchi con noi da mane a sera

finchè, tra finte e inganni, di soppiatto,

a noi, del mondo i re, dà scacco matto? (*Tutti ridono*)

Riccardo di Falcone - Basta, buffone!

(*volgendosi alla folla*) Fu nemico nostro

senza freno, feroce.

Inaspri contro noi il suo padrone

e col suo riso torvo ci scherniva

quando Donata, al seguito accodato,

lo portava per far buffonerie.

Lo Zoppo (*lanciandosi contro Riccardo*) - Riccardo Falcone!

(*ripigliandosi e con voce mutata*) È contro il buffone...

Riccardo, che pena

ne l'anima piena

di te che sei stato

l'amico più amato!

Che vuoto, maestro,

fra tutti il più destro

ne l'arte di bere

un grande bicchiere!

Che strazio, o cultore

di muse e d'amore!

Tu invecchi, e l'amara,

tristissima bara

s'appressa col canto

di morte e di pianto.

Riccardo panciuto,

t'abbiamo perduto. (*Ha finito appena di parlare che viene circondato dai più vicini i quali, per giuoco, se lo fanno passare come un fantoccio. Tra le risa della folla eccitata, vien preso alla fine e sollevato sulle spalle dai più gagliardi. Tutti gli riddano intorno intonando un ritmo popolare. Lo Zoppo, benchè malconcio, segue il giuoco che finirebbe con l'essergli fatale, se grida feroci di gioia non distraessero la folla che si protende a guardare verso il fondo della scena, e come disfrenata, fa suo il grido dei sopravvenienti*)

La folla - È Donata! È Donata!
(*Muove verso il fondo, ma è risospinta da quelli che irrompono trascinandolo Donata. Appare la donna bellissima. Dinanzi a lei la folla ha fremiti d'ira e di desiderio. A stento gli uomini d'arme e i giudici riescono a liberare la donna. Donata, fremente, lampeggia dagli occhi lo sdegno e il ribrezzo per la folla*)

Donata - Lasciatemi! Son donna e sola, vili!

(*La folla ha un grido e si scaglia su lei, a stento trattenuta. Donata parla a tratti, proterva e sfidante*)

Son vostra preda. Belve mi sembrate,

non uomini. Ferocia tanto grande

mai non vidi, neppur quando i padroni

facevano su voi vendetta atroce.

Una voce - Ma è finita! Ascolta: è il turno tuo!

Cosimo - E non sei anche tu di questa terra?

(*grave e con dolcezza*) Io conobbi tuo padre

ed anche te conobbi, giovinetta;

ne la casa di Jacopo crescesti

gentile e bella. Perché ci hai traditi? (*Donata alle parole del vecchio piega su se stessa, vinta da un intimo tormento*)

Donata (*lentamente ed accoratamente*)

Iddio t'abbia in sua grazia. La parola tua buona è come luce che discende ne la tenebra fonda del mio cuore. Son venuta, vedete? Son venuta ad espiare il male con il bene. Son de la vostra terra ed il richiamo fu sì forte che tutto disfidai per ritornare qui dove attendeva il vostro odio feroce e la mia morte. E che importa morire? Prendetemi, prendete questa impura mia persona. Disfatela. Son venuta per questo. *(con energia)* Ma non per questo solo. Il tempo stringe e l'ora già s'appressa del nuovo tradimento. Il nemico ritorna.

Jacopo *(cupo e sprezzante)* - Dacci le prove subito o morrai.

Donata *(alla voce Jacopo sussulta; con dolcezza)*

Anche da te condanna ora mi viene. Mi sei capo due volte. A la tua casa io crebbi; ora sei il capo di noi tutti e il giudice.

La prova?

Or è più giorni, al campo del nemico dei vostri alcuni vennero ad offrire i lor servigi e tutto un piano iniquo di tradimento. Ebrezza v'era in loro d'odio fraterno e fosca gelosia dei capi vostri.

Ed uno d'essi chiese

che, a vittoria compiuta, a loro fossero i capi abbandonati. *(mormorio della folla)*

Jacopo *(con energia)* - Chi sono i traditori? Dacci i nomi.

Donata - Riccardo di Falcone e quel Del Monte!

Riccardo di Falcone *(violentemente)* - Non è vero!

È menzogna! Crederete

voi, forse, a questa femina randagia che fu, ben lo sapete, del nemico e contro noi? Ci accusa per salvarsi e per sfogare, alfine, l'odio antico de le nostre famiglie. Sospettarci non potete: con voi sempre lottammo.

Leucio *(avanza dal fondo mentre la folla s'apre al suo passaggio.*

È seguito da alcuni uomini che hanno su loro i segni della lotta ed i cui visi esprimono indomita fierezza) - È vero! È vero!

(indicando i colpevoli) Riccardo di Falcone

e Riccardo Del Monte! Bruchi loschi

e lerci traditori che ogni campo

tradiscono e contaminano!

La folla *(con un urlo)* - A morte! A morte!

(Sguainando la spada e circondati dai loro fidi, Riccardo di Falcone e Riccardo Del Monte riescono a farsi largo tra la folla; ma sono raggiunti ed uccisi, mentre dei loro seguaci alcuni fuggono, altri sono fatti prigionieri. L'azione è fulminea)

Jacopo *(dominando il tumulto)*

Tregua fra noi, chè il nemico è a le porte.

Alcune voci

- E lo Zoppo? E lo Zoppo?

- È fuggito... È fuggito...

Leucio *(alla folla che gli si stringe intorno)*

Io son d'Agosta... e vidi il grande scempio.

Mille eravamo e pronti e tutti in armi,

e Guglielmo Estendard, a viso aperto,

a battaglia invitammo e mai ci vinse.

Ma poi, traditi,

fummo sorpresi, e su di noi vendetta,

tutto contaminando, atroce ei fece:

innocenti fanciulle violentate,

vecchi inermi trafitti in ogni luogo,

(cupamente) Agosta fatta tutta un cimitero. *(mormorio della folla)*

Jacopo *(con energia)* - Gente de la mia terra, l'ora è giunta:

ognuno al proprio posto, e chi tradisce

senza pietà morrà.

E sia pur questi io stesso.

Leucio - Siamo ancora i più forti.

La folla *(con un grido)* - O si vince, o si muore!

Leucio *(vibrante e come sfidando il nemico)*

Ben venga, ben venga,

che morte l'aspetta:

nessuno lo salva.

Vendetta! Vendetta!

E sia senza scampo,

e senza dubbiezze,

su tutti feroce,

su tutti sia piena.

Ben venga, ben venga,

che morte l'aspetta.

(Il popolo gridando «Leucio!» e guidato da lui, s'avvia ai posti di osservazione e di combattimento. Donata guarda intensamente Jacopo che tace raccolto in un suo chiuso pensiero)

Donata - Che l'ora è giunta, hai detto:

anche per me, pel mio destino folle.

Son venuta per te, per te soltanto.

Non m'importa di questa gente rozza,

nè de la terra.

Poc'anzi, quando vidi a me d'intorno

così viva ed ardente la lussuria

de le loro persone trasudanti

l'odio e l'ebrezza de l'immonda brama,

sentii dal mio profondo un'onda viva

salire di ferocia e tutti, tutti

li avrei stroncati e morti;

e gridai: «Vili! Vili!»

Ma una voce intesi ne la folla

che mi parlò di te, de la mia casa.

Fu come quando a notte v'è furore

fra cielo e terra

e si brancola ciechi, e, ad ogni passo,

par che la terra debba profundare

in una lontananza immane e fonda,

e noi con essa;

e, ad un tratto, una piccola luce

balena e rompe la tenebra orrenda...

T'ho detto tutto.

No... non tutto... non tutto...

T'amai da giovinetta, fin da quando

fummo raccolte da la madre tua

poi che distrutta fu la nostra casa

e morti tutti nostri. *(rimane assorta. Rivive in lei doloroso e nostalgico ad un tempo, il passato)*

Tu non m'amasti mai.

Forse a te non piaceva il mio ardire

senza soste, nè freno.

(lentamente, con tristezza) Tu non m'amasti mai, mia sorella,

Alvina... tu l'amavi.

No... non dirmi.

(con dolorosa ironia) E volli vendicarmi.

(con voce dolente, rievocando) Tua madre mi chiamò

un giorno nella stanza

dove morì la Mamma.

Era così smarrita

ch'io sentii come un presentimento

strano d'ignote pene.

Mi disse: «qui, (e, bada, forse qui

tua Madre pure ascolta

con animo angosciato),
qui mi dirai tu stessa che giammai
mancasti innanzi a noi.
Sei degna?» Ed io risposi:
«Non sono, no.»
Allora mi guardò
con occhi così tristi
ch'io mi sentii morire.
Gemè: «No, non è vero».
E poi gridò:
«Lasciami sola! Vattene!»
Io me ne andai,
fuggii... non so... lasciai
la vostra casa, tutto... *(gli va da presso appassionatamente, ma subito indietreggia colpita dallo sguardo di Jacopo)*
Jacopo... mi disprezzi,
ti faccio orrore... Alvina...
Jacopo *(con durezza)* - Non nominarla, non contaminare
la fresca giovinezza senza macchia
di tua sorella. Pianto fu versato
per te da lei, ed anche da mia madre.
Il male che facesti fu tremendo.
Parve che tua sorella ne morisse.
(con voce commossa) Ed allora l'amammo ancor più forte
Donata - Jacopo! Come l'ami!
Come l'amate tutti!
(quasi sfidandolo) Anche Leucio!
Jacopo - Che vuoi dire?
Donata *(duramente)* - Che s'amano!
Jacopo *(scagliandosi su lei e scuotendola fortemente)*
Non è vero!... non dire!... Di' che hai mentito!
Donata *(con profonda amarezza)* - L'ami tanto... così...
(Jacopo la lascia e si abbatte come sfinite)
Jacopo *(riprendendosi ed additando Donata agli uomini di guardia che stanno all'entrata delle prigioni)*
Sia sorvegliata e che nessun la tocchi.
(Esce. Donata si lascia cadere ai piedi d'una colonna. Raccolta in sé stessa, ascolta il pianto sommesso del suo cuore. Lontanissimo s'ode un canto di pellegrini)
Da pacem nobis, Christe!
Miserere nostri, Domine!
Te vocamus, Christe! *(cautamente s'avanzano alcuni armati)*
Uno degli armati *(al capo delle guardie)* - Dov'è lo Zoppo? È salvo?
Il Capo - Sì; qui dentro
si nascose non visto.
(Apre, fra due colonne, un nascondiglio. Appare cauto lo Zoppo)
Lo Zoppo *(ridendo ironico)* - Soli? Che caldo!
Zitti... ascolta... vengono!
Son pellegrini? ah! ah!
Il castello è già nostro? I prigionieri?
E le scolte?
Il Capo - Dei nostri.
Lo Zoppo - Dove sono le armi?
(Mentre alcuni portano le armi, s'aprono le prigioni. Escono i prigionieri e, man mano, vengono armati. La scena è rapidissima. Donata ha seguito, dapprima non comprendendo, l'ultima parte della scena. Ma, vedendo i prigionieri armarsi, ha la percezione della realtà. Grida lanciandosi verso gli uomini)
Donata - Che fate? Chi tradite?
Uno degli uomini - Taci. Donata!
(tentando di colpirla) A te! *(lesto lo Zoppo svia il colpo e, sguainando il pugnale, difende la donna)*
Lo Zoppo - Nessun la tocchi!
È del Capo. Vendetta ne farà egli stesso.
Uno degli uomini *(con disprezzo e odio)* - Donata... traditrice
d'ogni campo sei tu, femina losca.
Lo Zoppo - Silenzio... ai vostri posti e bene a l'erta.
L'ora de la vendetta nostra è questa.

Ma cauti... cauti...
(Gli uomini s'allontanano. Rimangono lo Zoppo e Donata)
Lo Zoppo *(insinuante e dolce)* - Donata, t'ho difesa contro tutti,
ma non so bene quel che poi sarà.
L'ora è grave...
Donata - Che importa?
Lo Zoppo - La tua vita.
Donata *(lontana)* - La mia vita... e che vuoi che sia la vita?
Parentesi di luce fra due ombre,
parentesi di sogni fra due sonni,
parentesi di pianto fra due morti.
(ironica) Sei sbiancato e tremante... hai tu paura?
Lo Zoppo - Paura, sì... per te. *(ella ride)*
Non ridere. Donata; l'ora è grave;
macabra intorno ride già la morte:
non ridere. Donata... no, non ridere.
Donata *(con disprezzo)* - La paura ti rende ancor più buffo.
Lo Zoppo *(amaramente)* - Io son lo Zoppo, è vero,
e sono anche il buffone;
per te, il mio pensiero
è quello d'un istrione.
Fare continuamente
mille buffonerie,
in modo che la gente
rida, e malinconie
di cose tristi e nere
non ricordi mai più.
Questo è il mio bel mestiere,
questa la mia virtù.
(con passione) Ma se sono deforme, se il mio cuore
par chiuso ad ogni moto
di bene ed a l'amore,
se ogni mio detto offende e pare freccia
venefica ed io stesso
de gli uomini la feccia;
ricordi, a volte, vincono la strana
anima mia lontana,
la mia terra bellissima m'appare
valga e dolce a pensare,
ed io ritorno allora come quando
giovinetto, vagando.
cantavo de la vita i sogni folli,
il mio cielo, i miei colli.
(implorando) Donata, ascolta, io fui il tuo buffone,
è vero... non importa...
Tutto muta, Donata...
Oggi si muore e ieri si godeva.
Ma il mio cuore non muta.
(con ardore, quasi sfiorandola)
Vuoi fuggire con me? Andremo, andremo,
non so dove; ma tanto
io t'ho amata che ti saprò salvare.
Andrem lontano
a la mia terra...
(Ella ha un moto di repulsione) Ascolta... a la mia terra
ritroverò il mio cuore e la mia fede,
(con un grido) Salvami tu da quest'orrida vita.
(Ebro di passione, la ghermisce come preda agognata. Donata violentemente si svincola da lui)
Lo Zoppo *(con voce rotta)* - Donata!
Donata - Sei un deforme buffone!
Lo Zoppo *(minaccioso)* - Donata! Bada!
(La trascina con violenza finchè cade estenuata) T'uccido...
(tremante ed ebro di passione) No... ti voglio mia... mia...
Donata *(levandosi improvvisa e lanciandosi verso il muro di cinta)* - A l'armi! Tradimento! *(Il coro dei pellegrini, ora vicinissimo, si confonde con i segnali d'allarme)*
Fine del Secondo Atto

ATTO TERZO

Sala a pianterreno nel palazzo di Jacopo. La porta e la finestra nella parete di fondo s'aprono sul cortile intorno a cui corre un motivo di snelle colonnine. A sinistra, un'alta finestra dà sul giardino. A destra, la porta di comunicazione con l'interno.

Alvina, ritta accanto alla finestra, guarda lontano ansiosa.

Angosciata dalla lunga e vana attesa, s'abbandona su di un ampio seggiolone. Col viso chiuso fra le mani, piange silenziosa. Nella stanza quasi in penombra, entra l'ultima luce di un livido tramonto.

Alvina - Oh, questo cuore come mi tormenta, come mi strazia e affanna, e come geme e non può trovar pace, e anela e teme e spera e si dispera, e mi sgomenta.

Leucio!... *(entra silenziosa la madre reggendo una lucerna che posa sull'ampia tavola)*

Alvina *(levandosi e scrutando nell'aria già scura)* - Nulla! Nulla! *(avvicinandosi alla madre)* Io non so dirti quel che mi tormenta, ma questa tregua incerta e paurosa ch'è seguita alla lotta sanguinosa sconvolge e strazia l'anima sgomenta. *(La madre l'accarezza dolcemente. Fuori il vento muove a tratti gli alberi del giardino. Alvina si stringe alla madre scossa da un brivido)*

Parla, mamma... ho paura.

(Rispondono, con il vento, le litanie che le donne della casa mormorano nella stanza vicina. Lontano, vociare confuso, suoni incerti che il vento porta come un fascio di note dolorose)

(con angoscia) - Non posso più... non posso.

Il cuore mi si scioglie ne l'attesa e si disfa ogni fibra ad una ad una.

Non ho più pianto, ch'è tutto l'ho versato.

(alla madre) E anche tu sei smorta e senza pianto, la tua voce s'è spenta nel dolore di quest'attesa che non dà respiro.

(S'apre impetuosamente la porta che mette nell'interno ed entra Jacopo. È disfatto, le vesti a brandelli ed il viso sanguinante. Si getta fra le braccia della madre)

Jacopo *(parlando dapprima a scatti, poi con maggior chiarezza)* Fummo traditi dai più fidi... traditi...

(con grande amarezza) Lottammo senza tregua, nè respiro, furiosamente... fino a l'estremo...

(con improvviso impeto) poi dovemmo cedere.

Alvina *(ansiosa)* - Ma come? come?

Jacopo - Eravamo raccolti pel giudizio, quando venne Donata...

Alvina *(con un grido)* - Donata?

Jacopo *(non rilevando l'interruzione)* - Ella ci disse che fra noi stessi v'era chi tradiva;

e Leucio, arrivato

d'Agosta, già caduta

pel tradire dei suoi

e tutta fatta scempio,

ci confermava quello che Donata

aveva detto. Allora tutti tutti

furono su Falcone

facendone giustizia.

(Le donne ascoltano ansiose. I visi tesi verso Jacopo ne hanno tradotto, volta a volta, il dolore, l'angoscia, il terrore. E più vorrebbero sapere, ma il racconto è interrotto dal brusio che s'avvicina dalla parte del cortile. Estenuati, laceri, entrano alcuni uomini seguiti da donne che hanno sul viso i segni del terrore. Sono fuggiaschi che i capi cercano di trarre in salvo e che sostano per poco nella casa di Jacopo, che, per la sua posizione in alto e lontano dalla città, è ancor sicura dal nemico. Nel cortile, la folla sempre crescente è come sbattuta da un vento di tempesta e non ha requie. Un lamento si leva fra quei miseri)

La folla - E che t'abbiamo fatto noi. Signore, per condannare a strazio nuovo e atroce queste misere carni già dolenti?

È in che t'abbiamo offeso noi. Signore, che non ascolti più la nostra voce, questa voce già fioca dai tormenti?

Senza casa, sperduti, ora, o Signore, bussiamo ancor per pace a le tue porte. Ma casa sarà a noi sempre il dolore, e pace solo a noi darà la morte.

Jacopo - Pace, amici, fratelli; il vostro strazio è come piaga viva che mi rode, mi brucia, mi tormenta.

(Nuova gente, durante la scena, è entrata nella sala; portato da due uomini, entra Leucio seguito dai suoi fidi. Gravemente ferito, giace immobile sulla barella improvvisata dai compagni. Alvina, con un grido, gli corre vicino)

Alvina - Leucio, mio Leucio! *(lo scuote come impazzita)*

Alaimo *(trattenendola)* - La sua ferita è grave. *(rispondendo alla muta interrogazione di tutti)*

Meraviglioso fu il combattimento: ei solo contro tutti.

Ma, a la fine, non resse. Noi accorremmo ch'egli era già caduto, e ancor scherzando brandia con furia l'arme.

Leucio *(delirante)* - Con me!... con me!

Alvina *(smarrita)* - Leucio, sono Alvina...

Leucio *(delirante)* - Non tradite! Con me!

(Tenta con fatica di sollevarsi, ma ricade sfinito)

Non reggo più... non reggo...

(Jacopo guarda immobile i due giovani. La disfatta lo colpisce, piena, nella difesa della terra e nell'amore. Il cuore gli si disfa per l'angoscia. Ha un momento di smarrimento; si porta le mani agli occhi e quasi vacilla. Alla madre, che gli va vicino ansiosa, cercando di sorriderle:)

Jacopo - Non è nulla... è passato.

Alvina *(con passione)* - Leucio! Sei qui con me...

Leucio *(si guarda intorno smarrito; vede Alvina, le tende la mano sorridendole con infinito amore)* - Sei qui, con me, Alvina!

(Ripreso dal delirio, si leva in piedi respingendo i compagni)

Leucio *(cupamente)* - Io son d'Agosta, io vidi il loro scempio...

Agosta fatta tutta un cimitero...

(Ricade fra le braccia dei compagni, estenuato. Alvina si piega su lui smarrita. Jacopo e la madre gli corrono vicino. Un grido lontano. Jacopo si scuote e si rivolge ad Alaimo)

Jacopo - Fra poco, a l'alba, avremo aspra battaglia...

È bene che le donne ed i feriti non rimangano qui. Io te li affido.

(La folla lentamente va via seguendo Alaimo. Jacopo muove verso Alvina e le parla a piccole pause, quasi con difficoltà)

Alvina, addio... tu segui ora Leucio.

(S'interrompe e, trattata a sè, disperatamente la stringe al cuore)

Alvina... *(si volge alla madre e s'abbandona fra le sue braccia)*

Mamma! *(sciogliendosi risolutamente dall'abbraccio materno, dice con fermezza a tutti, quasi con violenza:)* Lasciatemi!

(La madre ha un moto di ribellione; poi, chino il capo in segno d'obbedienza, segue gli altri uscendo ultima. Jacopo rimane solo; ma nell'ombra sul limitare del cortile, quasi scolte in vedetta, due armati vigilano ogni suo movimento. Jacopo è in atteggiamento di dolorosa meditazione. Il suo viso spicca pallidissimo nella penombra. Il passato rivive in lui disperatamente. Vengono dal cortile e dall'interno della casa le voci degli armati che vigilano pronti all'ultimo cimento)

Jacopo - Son come un sognatore cui la vita sorrise dolcemente, ma lontana, e, poi ch'è desto, ha l'anima smarrita.

È vero... s'amano...

Tutto è finito, tutto.

Uno degli armati (*andando verso lui*) - Jacopo...

Jacopo (*sorpreso*) - Tu... Donata...

Donata (*umilmente*) - Io stessa... vedi?

Jacopo (*con durezza*) - Ancora qui?

Donata (*quasi senza voce*) - Ancora.

Jacopo (*guardandola*) - Anche tu soffri.

Donata (*incoraggiata*) - La parola buona!

Jacopo, grazie, grazie. Dilla ancora una parola buona!

Ho un'arsura nel cuore
che tutta mi consuma,
e la vita ne muore.

Sono povera cosa che dolora.

Dimmela ancora una parola buona!

Jacopo (*gravemente*) - Donata, l'ora è triste.

Ormai il destino

c'involge tutti

ne l'ala della morte

e c'inciela o profonda ne gli abissi.

Tu la scegliești, un tempo, la tua via,

ed ora torni ancora a la tua casa

quando quel tuo cammino ti fa orrore,

e la tua casa, forse, già ruina.

Vedi? Crolliamo tutti.

Donata - Tu non devi morire. È senza scampo

questo nuovo cimento. Non è lotta,

ma un correre alla morte disperato.

Jacopo - Non importa morire. È necessario

arginare il nemico, fino a quando

quelli che son partiti ora dolenti

siano in salvo.

Donata - E, se tu muori, chi potrà condurre

la nostra gente ancora a la riscossa?

Jacopo - Nessuno è necessario. Fui il capo;

ora non debbo più, perch'io non seppi

agire con fermezza contro tutti

come dovevo.

(*con profondo scoramento*) Troppe volte, forse,

la ragione cedette al blando cuore,

il pronto oprare al lungo ragionare.

La giustizia di guerra ha leggi dure

e non consente indugi, nè dubbiezze.

È come spada che, brandita, tagli

senza pietà il tristo ramo al tronco.

(*con energia*) S'io muoio, non importa, chè la morte

non è mai fine, ma cominciamento

se, fra chi resta, v'è chi agiterà

la fiaccola caduta, ma non spenta.

(*con forza*) Leucio ha vene ardenti, occhio sicuro,

man pronta, forte senno e non tradisce.

Donata (*con passione*) - Tu hai deciso, allora... vuoi morire.

È vero... tutto crolla

in te, senza speranza.

Jacopo (*assente*) - In quest'ora di morte ho risentito

il sapore d'un sogno

che mi turbò più volte

nel tempo ormai lontano de l'infanzia,

(*lontano, sognante*) Io vidi uno strano

giardino di sterpi in un piano,

un gran cimitero,

un mare tristissimo e nero.

Un essere alato

vagante pel cielo stellato

cantava, ed il canto leggero

spandea sopra quel cimitero,

si triste di pianto,

non so quale magico incanto.

D'un tratto, stridente,

il grido echeggiò d'un morente.

E vidi l'alato

cantore del cielo stellato

pesante piombare

nel nero, tristissimo mare.

Un ululo denso

di morte passò su l'immenso

deserto del mare,

sul triste giardin, su le bare.

S'estinse.

Donata (*richiamandolo alla realtà*) - Jacopo!

(*Volgendosi all'altro armato che ha seguito con viva attenzione la scena, gli fa cenno d'avvicinarsi. Nella luce incerta appare lo Zoppo, irresistibilmente grottesco. La piena degli affetti accresce la ridicolezza del suo aspetto*)

Jacopo (*scattando*) - Ancora voi!

(*dominandosi e con profondo disprezzo*)

Se v'è da pattuire o barattare

attendendo l'inganno che maturi,

vi si ritrova sempre. Questa volta

faceste forse male i vostri conti:

qui si muore soltanto.

(*Lo Zoppo gli si avvicina ed accenna a parlare*)

Jacopo (*non riuscendo più a contenersi e scagliandogli contro*)

Chi sei? Che vuoi? Via! Via!

(*Lo lascia, ma vibra ancora tutto di sdegno e d'odio*)

Lo Zoppo (*timidamente*) - Ho facoltà dal capo di trattare

con voi le condizioni.

Jacopo (*freddamente*) - È questo un nuovo inganno?

Perchè ora mi portate la pace, ben sapendo

che per noi non v'è scampo?

Donata - Non giudicare, ascolta.

Jacopo - Ma proprio voi, portate questa pace?

Lo Zoppo (*timido ed aggressivo ad un tempo*)

Io stesso, e perchè no?

(*con orgoglio*) La vittoria fu mia e mia la pace.

(*con ansia*) Se voi non accettate, son perduto.

Giuoco l'ultima carta. Non per voi,

nè per i vostri venni. È per Donata.

Ella mi disse: «Salvali, se vuoi

ch'io sia per sempre tua, dove vorrai.»

Corsi dal mio signore.

«O mio giullare,

bravo,» - disse - «il tuo piano fu stupendo

dimmi che brami.»

Allora, motteggiando, cominciai:

(*grottesco*) Sottile cervello

d'un corpo non bello,

astuto e capace

d'ogni atto rapace,

pensò, meditò,

un piano trovò.

Nessun capitano

un simile piano

sottile ed estroso

avea mai pensato.

(*solenne*) Quel, piano, signore,

vi fece in poche ore

il vostro giullare.

Jacopo (*interrompendolo seccamente*) - Ebbene?

Lo Zoppo (*cui l'interruzione fa perdere il filo del racconto*)

Ebbene?

(*concludendo brevemente*) Il mio signore rise.

Io pronto domandai grazia per voi.

Rise ancora, poi disse:

«La chiamerem la pace del giullare.»

Donata (*ansiosa*) - Accetta: non per te.

È la pace che dà a la tua gente

che fugge disperata
e non ha tetto più, e non ha pane,
(*implorante*) Non mi scacciare, Jacopo.
Andrò lontano.
sotto altri cieli, verso lidi ignoti.
Andrò lontano
e chiusa nel mio cuore
una speranza forte;
che la mia vita strana,
tutta pianto e dolore,
allor che da la morte
sarà, alfin, liberata,
possa almeno in quell'ora
sentirsi perdonata.
Ne l'estrema mia ora
sentirò quel perdono
come un divino dono.
(*Grida vicine e rumore di lotta. Il vento è sempre più impetuoso*)
Voci interne - Brucia dovunque! Han dato fuoco! Brucia!
Jacopo (*sussulta; corre verso la finestra, ha un moto di disperazione. Volgendosi allo Zoppo, con profondo sarcasmo:*)
Ecco la pace!

(*come rispondendo ad un'intima voce*) E sia! (*esce*)
(*Lo Zoppo fa per seguirlo; poi si ferma, guarda Donata ancora immobile, le si avvicina concitatamente*)
Lo Zoppo - Donata... Vieni... via... fuggiamo... presto.
(*Esasperato dall'immobilità di lei, la scuote con violenza e cerca di trascinarla. Ella si libera dalla stretta e grida con voce d'odio:*)
Donata - Buffone! Via!
(*Lo Zoppo indietreggia, barcollando, guarda intorno trasognato con occhi di follia. Ride*)
Lo Zoppo - Un buffone beffato!
Ma che buffoneria! (*Fuor di sé, corre verso il cortile gridando con voce non più umana:*)
La chiamerem la pace del giullare!
(*Dall'interno giungono le grida degli assediati. La vasta sala già s'illumina del riverbero dell'incendio*)
Donata (*a sé stessa, movendo risolutamente a raggiungere Jacopo*) - Che importa? È così bello, ora, morire...
(*Un silenzio improvviso e greve l'arresta. Si volge intorno smarrita, come in attesa. Poi corre alla finestra, scruta intensamente nell'aria piena di bagliori e già densa di fumo; ha un grido d'orrore*)
Jacopo!...

Fine

LA NOTA - Gaspare Scuderi, librettista e compositore di questa "Donata", trapanese nato il 2-12-1889, è stato un poliedrico uomo di musica spaziando dall'insegnamento alla critica musicale, dalla musicologia alla composizione, dalla poesia al sindacalismo in difesa dei musicisti. Attraverso il periodo delle due grandi guerre approfondì i diversi percorsi musicali e lungo la sua attività compositiva fu autore di musica da camera, vocale e strumentale, musica sinfonica e operistica: oltre a "Donata" Gaspare Scuderi diede musica e versi a una seconda opera ("Melfe") che non venne rappresentata in quanto la morte lo colse poco tempo dopo averla terminata.

Provenienza: Biblioteca Nazionale Centrale - Firenze.
Stampatore: G. Ricordi & C. Editori - Stampatori, Milano. 1938

Riepilogo delle recensioni dell'opera "Donata",
pubblicate dalla rivista "Musica d'oggi" del marzo 1938

Al Carlo Felice di Genova (20 febbraio 1938) - Il lavoro ha avuto un successo caloroso ed unanime, perché si è rivelato al pubblico quale documento di arte sincera, bene concepito e bene realizzato. Il libretto, dello stesso Scuderi, si adorna di versi semplici e di sicura sobria efficacia. In esso si prospetta un episodio che sarebbe avvenuto in Sicilia tra il 1267 ed il 1268 durante la lotta fra gli isolani ed il loro dominatore Carlo d'Angiò. [...] I personaggi principali sono Jacopo e Leucio, di parte isolana, lo Zoppo (figura equivoca e subdola), Riccardo Falcone, un traditore della causa comune, e le due sorelle Donata e Alvina, votate all'amore per gli uomini che impersonano l'eroismo della Sicilia ed all'amore per la propria terra calpestata dallo straniero. Donata, spirito estremamente tormentato ed irrequieto, non corrisposta nell'amore che nutre per Jacopo, ha lasciato la casa e s'è data al nemico della sua gente. Ritorna, però, richiamata dall'amore, proprio mentre Jacopo prepara la riscossa della sua gente; ma apprende che questi ama la candida pura e appassionata Alvina, la quale invece non comprende la segreta pena di Jacopo ed a lui preferisce il giovane e pugnace Leucio ch'è di lei parimenti innamorato. Attorno a questi quattro personaggi si svolge la parte sentimentale del lavoro, ch'è integrata dall'azione del popolo, fiero e ardente, e da quello dello Zoppo, concupiscente e malsano, che fantastica, ordisce ed agisce. La riscossa voluta da Jacopo non ha fortuna; dopo qualche vittoria, anche perché è tradito nella sua generosità, la sorte gli è contraria; ed egli affronta la morte con i suoi.
Fra gli interpreti premezzarono la Cobelli e il Galeffi nelle rispettive parti di Donata e di Jacopo, sia per efficienza di qualità vocali che per abilità di gioco scenico. Ottimamente anche la Valobra, nella parte di Alvina, che le dette agio di sfoggiare la sua bella ed estesa voce. A sua volta il tenore Ferrauto piacque molto per la drammaticità dell'accento e per le sue note timbrate e squillanti. Il Tavanti, assunto all'ultima ora per sostituire altro artista ammalato, compose con sufficiente garbo il grottesco personaggio dello Zoppo. Gli artisti minori concorsero anch'essi al felice esito della rappresentazione. Le accoglienze del pubblico furono cordialissime: parecchi applausi a scena aperta e complessivamente una trentina di chiamate all'autore, al direttore, agli artisti, al regista.

M. D'O.

Per quanto riguarda la parte musicale di "Donata", preferiamo di riferire i giudizi dei principali giornali italiani che, concordemente, ne hanno rivelato i pregi: **Il Nuovo Cittadino di Genova** afferma che Scuderi è artista schiettamente e visibilmente italiano. «Per temperamento e per meditato proposito vuole che il nostro melodramma moderno conservi tutta la limpida chiarezza italica ed anche il caldo lirismo e la serena melodiosità quando le situazioni spirituali logicamente le richiedano. Rifugge da ogni stramberia in funzione di novità ad ogni costo e altrettanto da assurde imitazioni forestiere. La sua non è opera di rinnegamento di un passato che ha, nonostante tutto, tanta gloria e tanta luce. È piuttosto opera di conciliazione e di adeguamento alle nuove sensibilità; è nello stesso tempo reazione salutare a certe furie iconoclastiche che abbattano, senza nulla ricostruire di concreto e di stabile, e ricerca fiduciosa della via giusta che conduce alla meta, senza troppe distrazioni e sconvolgimenti». Sui caratteri estetici del lavoro discorre a lungo il **Giornale di Genova**. «La riuscita e la vitalità dell'opera "Donata" sta quindi in dipendenza delle scene a due (non diciamo duetti) che innalzano il tono lirico due volte per ogni atto. Tutto il rimanente, anche felicemente espresso come nelle scene di masse del secondo e del terzo atto, non costituisce che il quadro. Se il melodramma (parola oggi reietta ma reviviscente) non sorgesse da quelle scene a due, dove invece di declamare si canta, sia pure con calma e tiepido lirismo, il pubblico non avrebbe potuto scoprire l'avvenuta conciliazione fra le conquiste dell'opera del passato e le tendenze delle fazioni contemporanee, ciascuna delle quali ritiene di possedere essa sola il nuovo verbo. Il pubblico che va e sa di andare al teatro d'opera, vuole l'operista, e non si interessa affatto, purché l'opera ci sia, se l'autore debba più o meno classificarsi per musicista, per sinfonista o che so io. Lo Scuderi ha concesso egli pure qualche cosa ai modernisti ad oltranza, ed ha probabilmente avuto paura, di fronte ad essi, di ripulire la sua musica dai relitti delle esibizioni dissonanti andate alla deriva dopo ogni naufragio d'opere senza vita. Per fortuna le sue concessioni sono state poche, tanto che il tono generale della sua musica, pur essendo moderno, non lascia trasparire affatto alcuna preoccupazione di ostentare la conoscenza e l'impiego delle nuove conquiste musicali venute d'oltre terra e d'oltre mare. "Donata" in conclusione è quello che noi intendiamo e continueremo sempre ad intendere per "Opere", dove non si parli solo e si discuta e si declami, ma dove anche si canti».

Ed ecco, ancora, i giudizi de **Il Secolo XIX** e de **Il Lavoro**. Scrive, tra l'altro il primo giornale: «L'abito sonoro di Donata è essenzialmente armonico. Scuderi non bada a una scrittura complicata o intricata. La sua polifonia - là ove è usata - è verticale, quindi essenzialmente italiana. La melodia è semplice: spesso popolare, aerea con istintiva tendenza al minore, e suggestivi coloriti gregoriani (terzo tono della voce del carrettiere nel 2° atto). Alcune battute presentano un concetto di nuova ritmica. Ad esempio, nell'atto 2°, il coro, nella ridda che si fa attorno allo Zoppo istrione, scandisce la battuta popolare con una metrica interessante per originalità».

Ed osserva **il Lavoro**: «Quando l'ostinato realismo, conquista moderna, cede il campo a quell'aborrito melodiaro che fu la fortuna dei neo-romantici e che oggi si direbbe ciarperia d'altri tempi mentre non è che accordo di vera poesia

con vera musica, allora la musica compie la sua missione verso il pubblico che la comprende, la predilige e la fa sua perchè la sente italiana. Tali manifestazioni di arte nazionale, scientificamente evolute, affrontate con la coraggiosa rinuncia delle idee estreme che oggi tengono il campo della polifonia orchestrale e sono al governo della lirica teatrale, formano il pregio migliore di Donata e onorano il compositore, poeta e musicista, il quale più ancora vorrà obbedire alla voce non sospetta della coscienza artistica senza preoccupazioni di formule, di tendenze e di aridi e perniciosi sofismi che non godono il favore del popolo, giudice sovrano».

Anche nei quotidiani di Milano e di Roma troviamo notevoli giudizi sulla nuova opera. **Il Popolo d'Italia** afferma: «Era logico che per un'opera di teatro di linguaggio moderno la impostazione musicale dovesse chiedere la sua espressione a quella che liberamente vogliamo chiamare la psicologia della musica che rivela gli stati d'animo dei personaggi nel loro clima storico. Psicologia che il musicista deve far pervenire ad essi dall'esterno, e cioè tutt'al'opposto di quanto operavano i musicisti dell'Ottocento, nei quali erano i personaggi che proiettavano la loro personalità sull'ambiente, e questo diveniva la loro espressione, o meglio ancora, la loro figurazione. Da ciò il declamato melodante che nell'opera dello Scuderi costituisce l'intelaiatura del dramma. E da ciò il linguaggio atonico strumentale, il quale non è il commentatore o il dilatatore delle inflessioni del declamato, ma ne è invece il generatore. Nelle musiche per dramma, anteriori e moderniste di quest'ultimo decennio, la musica orchestrale ed il declamato andavano parallele e spesso ignorandosi a vicenda; tanto da ingenerare quel senso di noia sotto il quale sono state, pressoché tutte seppellite. I cinque o più personaggi hanno bensì una voce propria caratteristica, derivante dalla successione melodica e ritmica di qualche intervallo musicale che s'ha l'uso di chiamare tema, ma il musicista non ha sentito affatto il dovere di farne un più o meno sapiente e formale svolgimento tecnico musicale. Perciò le armonie e lo strumentale della "Donata" sono tutte ed esclusivamente volte alla creazione dell'atmosfera drammatica e alla rivelazione oggettiva dello stato d'animo che ne deriva ai personaggi. La loro intima personalità è stata affidata alla melodia strofica che partendo e passando attraverso al declamato giunge alla propria liberazione».

«"Donata" – scrive il **Corriere della Sera** – è apparsa come il frutto di una lunga meditazione, come il corollario di una maturità intellettuale bene spesa nell'osservare quanto si venne sperimentando negli ultimi 40 anni sulle scene liriche. Nessuna concessione alle vanità del solito medioevo di maniera e neppure alle stranezze della moda superficiale ha mai tentato lo spirito vigile del

musicista. La sua concezione del declamato è apparsa consona ai principi più sani e intelligenti dell'arte del recitativo drammatico: la sua melodia, contenuta in un ordine rigorosamente stronco soltanto quando l'effusione lirica poteva sostenere nelle oasi stazionarie della musicalità, mostrò di prediligere una snodata libertà di andamenti entro la delicata compostezza del disegno: ed è quando la mano del cesellatore di musica da camera apparve specialmente benefica».

L'Ambrosiano, a sua volta, constata che «la musica di "Donata" ha prima di tutto il merito di essere spregiudicata, cioè libera da ogni influsso di scuole, di tendenze, di propositi formali ed estetici. Essa apparisce nata dal procedimento che risulta il più naturale per il melodramma: lasciare cioè che la trama sonora sia suggerita dalla parola e dall'azione. Non rifugge quindi dal pezzo che chiamerei quasi di forma chiusa, in quanto questa è già più implicita anche nel discorso comune, allorché esso si arrotonda in un racconto o s'indugia in un'estasi lirica; non è schiava del tematismo come sistema, ma neanche rifiuta un motivo conduttore, quando questo sboccia da un sentimento che è alla base del dramma, e allora esso motivo (come avviene per quello significativo l'amore della terra) si trasforma, secondo i riflessi onde il sentimento medesimo si colorisce nell'animo dei diversi personaggi. Infine la musica di "Donata", pur seguendo sempre una declamazione mirante a discorsiva naturalezza non si restringe solo al "recitar cantando", ma sa ampliarsi anche in volute melodiche ove le necessità liriche della situazione lo richiedano».

E **Il Giornale d'Italia**, infine, osserva: «Il maestro Scuderi ha inserito nello spartito alcune pagine rimarchevolissime sia dal lato sinfonico che dalla ispirazione melodica. "Donata", insomma, è anzitutto opera di equilibrio e di rare vedute teatrali. In rapporto alla forma si può dunque ritenere l'opera un passo sicuro nel divenire del melodramma come da molti è auspicato; esso concilia l'elemento etnico, ideale, di razza con quel temperato cromatismo che non cerca l'effetto di sorpresa ma giova all'espressione e rappresenta una conquista relativamente moderna di fronte ai vecchi spartiti».

Dunque, per concludere, riteniamo che questa "Donata" non meriterebbe il polveroso oblio in cui, non per sua colpa, è caduta. Non pensiamo – ma nello stesso tempo lo pensiamo – che ci possano essere motivi tanto "opachi" da impedire di trovare la chiave che apra il cassetto in cui sono custodite le partiture di questa "Donata". Quanto meno, sarebbe auspicabile una rappresentazione, non di routine, a distanza di oltre settant'anni dalla sua seconda rappresentazione a Trapani occasione nella quale la municipalità di quella città omaggiò Gaspare Scuderi con una medaglia per i suoi meriti musicali.



GASPARE SCUDERI - Trapani, 2-12-1889; Milano, 12-12-1962;

CARLO GALEFFI (Jacopo) - Malamocco (VR), 4-6-1884; Roma, 22-9-1961;

AUGUSTO FERRAUTO (Leucio) - Napoli, 20-6-1903; 14-6-1986;

GIUSEPPINA COBELLI (Donata) - Maderno (BS), 11-8-1898; Salò, 1-9-1948;

CESARINA VALOBRA (Alvina) - La Spezia 1901; Milano 1982;

CORRADO TAVANTI (lo Zoppo) - Terni 1888; 1963.